



4° Convegno Ecclesiale Nazionale
Verona, 16-20 ottobre 2006

Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo

Sintesi dei lavori per ambito

Vita affettiva

a cura di Raffaella Iafrate

1. I tempi in cui viviamo sono quelli che Dio ci ha donato e in quanto dono di Dio vanno vissuti nella dimensione della speranza.

La Speranza da testimoniare è il vangelo dell'amore. L'enciclica di Benedetto XVI *Deus caritas est* ci dice che l'amore umano si fonda sull'Amore che per primo ci è stato donato. Da questo punto di vista è importante rendere visibile la dimensione teologica della vita affettiva fondata sull'amore-carità. È questo fascino del divino che traspare dall'amore umano ciò di cui ha fame e sete l'uomo contemporaneo.

Non possiamo non partire da questa origine per comprendere lo spazio della vita affettiva nell'esperienza umana. Fondare la vita affettiva su Cristo morto e risorto significa porre le premesse per una piena umanizzazione e per una testimonianza risplendente di speranza. Tale esperienza è struttura portante dell'esistenza umana ed è la modalità privilegiata attraverso cui le donne e gli uomini cercano risposta alla propria domanda di felicità e di senso.

Da un punto di vista antropologico e culturale la vita affettiva è nella sua verità un'esperienza di relazione eticamente orientata cioè comprensiva di passione e ragione, di attrattiva e responsabilità.

Peraltro la vita affettiva è inevitabilmente generativa di una generatività non necessariamente biologica. Del resto l'espressione "Dio è Padre" ricorda questa dimensione come fondativa dell'antropologia cristiana. Attraverso la comune condizione di figli di Dio e fratelli, nasce una nuova e più ampia parentela tra gli uomini. L'esperienza del sentirsi generati è da riproporre come decisiva categoria antropologica: l'esperienza della dipendenza filiale è la forma originaria dell'affettività degna dell'umano, una dipendenza che rende capaci di libertà e che accompagna permanentemente la vita di ogni persona costituendo la radice di ogni cammino vocazionale.

2. Per quanto riguarda la riflessione sull'esperienza, i gruppi hanno sottolineato sia gli aspetti di rischio e fragilità, sia gli aspetti di risorsa e potenzialità della vita affettiva.

Sul primo versante, un primo nodo antropologico riguarda la cultura dell'individualismo che rende l'affettività fragile perché, fuori dall'orizzonte etico e religioso, essa è ridotta a sentimentalismo ed edonismo. *Eros* e *agape* vanno invece posti in un dinamismo circolare.

Ricorrente è inoltre l'espressione "analfabetismo affettivo" per significare lo stato di immaturità personale diffuso in particolare tra adolescenti, ma anche tra giovani o adulti, in difficoltà ad assumersi impegni e responsabilità, in particolare quando devono compiere scelte che richiamano il "per sempre", peraltro elemento costitutivo dell'amore. La condizione di immaturità affettiva emerge anche nelle stesse comunità cristiane, spesso caratterizzate da relazioni formali e che faticano a pensarsi come luoghi di relazione affettiva e di condivisione delle responsabilità e a volte anche tra quanti aspirano alla vita religiosa e al presbiterato.

Uno dei volti della fragilità affettiva inoltre è il rifugiarsi nel virtuale che interessa soprattutto le nuove generazioni e che sembra presentare più rischi che possibilità di sana intesa comunicativa.

La speranza nella vita affettiva è messa alla prova anche da numerose sofferenze e dolori che vanno dalle gravi crisi o dai fallimenti delle relazioni familiari alla solitudine degli anziani, a condizioni di povertà strutturale (precarietà lavorativa, immigrazione ed emergenze) che paralizzano la progettualità affettiva.

A fronte di questi aspetti problematici della vita affettiva, si registra però un profondo bisogno di relazioni autentiche e una volontà e desiderio di vivere legami e amicizie significative. C'è l'esigenza ineludibile di ritrovare il senso delle esperienze affettive che si vivono (da questo punto di vista conforta la segnalazione di esperienze di fraternità tra famiglie e anche di esperienze di fraternità tra sacerdoti e famiglie).

Si tratta prima di tutto di concepire l'affettività in termini propri: dire bene l'affettività e dirne il bene. Dentro l'affettività c'è un bene irrinunciabile per il soggetto umano, un bene da liberare, da fare emergere, da educare. Si tratta di un cammino da compiere per tutta la vita, che esige gradualità, ma nello stesso tempo punta in alto, alla qualità propriamente umana e dunque divina dell'affettività.

La vocazione etica degli affetti non si aggiunge dall'esterno all'esperienza affettiva, non è un insieme di divieti o di precetti moralistici, ma risponde al "grido inesauribile del cuore" e ne costituisce l'orientamento profondo. Come è stato detto: "prima l'antropologia, poi l'etica".

In questa prospettiva, la vita affettiva, anche se fragile, e proprio attraverso la propria fragilità, rimane valore. Ciò vale in particolare per la famiglia che è stata da molti sottolineata come luogo per eccellenza generativo di affetti: ogni suo componente impara in essa gradualmente a vivere le relazioni negli errori come nelle esperienze riuscite. Se "parlare la speranza" è stata un'espressione ricorrente in plenaria, tale espressione è risultata particolarmente significativa per questo ambito.

3. Sul piano degli interventi pastorali, è emersa innanzitutto l'importanza di un compito culturale per la Chiesa. Ad essa è chiesto il servizio della verità, decisivo di fronte all'attacco all'identità dell'uomo che nella vita affettiva trova un punto di fragilità forte. Ci si aspetta dalla Chiesa una riflessione "alta" che non abbassi il livello e che sappia "rendere ragione" della bellezza dell'esperienza cristiana nella vita affettiva.

Una proposta condivisa e prioritaria è quella di una formazione non settoriale, che sappia cogliere tutta la persona nella varietà delle sue condizioni esistenziali. Molto sentita è l'esigenza di una pastorale unitaria che non divida i contesti di vita.

Pare insufficiente occuparsi dei soli passaggi "consolidati" del percorso di iniziazione cristiana: occorre accompagnare la vita tutta. A questo proposito va evidenziato che in quasi tutti i gruppi sia stata sottolineata l'importanza della direzione spirituale come accompagnamento della persona. D'altra parte è stato anche rilevato che i sacerdoti sono anch'essi "figli del nostro tempo" e quindi spesso poco attrezzati a rispondere a questo difficile compito.

Da questo punto di vista l'esigenza di formazione, che è avvertita a tutti i livelli, va concepita prima di tutto come formazione di tipo antropologico e fruibile non solo da giovani, adulti e famiglie, ma destinata anche a consacrati, presbiteri e seminaristi oltre che ad educatori ed operatori della pastorale.

Particolarmente auspicabile al proposito è una maggiore valorizzazione della presenza educativa della donna, con la sua risorsa di femminilità e di attenzione alla vita.

Se la famiglia è luogo privilegiato dell'esperienza affettiva, essa è e deve essere anche soggetto centrale di vita ecclesiale e ciò richiede che ad essa sia dato spazio e responsabilità nel rispetto di tempi, esigenze e fasi del suo ciclo di vita.

Si è sottolineata anche la necessità e l'urgenza che le famiglie sempre in maggior numero si associno tra loro proponendosi come testimonianza di solidarietà interna e sostegno reciproco e diventino erogatrici di servizi per le altre famiglie in una reale attuazione del principio di sussidiarietà.

La comunità ecclesiale, in particolare la Parrocchia, è chiamata essa stessa ad essere luogo di vita affettiva: ciò significa che essa sia poco "struttura", ma luogo di vita, ambito aperto, comunità cristiana viva, capace di fare rete, incarnata nel territorio, in grado di ospitare e valorizzare le diversità di ruoli, vocazioni e carismi. In questo senso, sono da valorizzare tutti quei luoghi e momenti capaci di mettere stabilmente in dialogo laici, religiosi e presbiteri.

Il dinamismo pastorale inoltre deve essere sempre più orientato in senso missionario, per incontrare gli uomini dove vivono, amano, soffrono e lavorano. La cura pastorale va rivolta anche alle situazioni difficili e di disordine morale, oggi così frequenti.

Il volto della Chiesa da proporre all'uomo d'oggi è quello di una Chiesa Madre oltre che Maestra, capace di curare le ferite dei figli più deboli, dei diversamente abili, delle famiglie disgregate, di camminare a fianco di ogni persona prendendosi cura con tenerezza di ogni fragilità e capace al tempo stesso di orientare su vie sicure i passi dell'uomo. Al proposito si è usata l'espressione "pastorale della vicinanza" e si è proposta la metafora della comunità cristiana come "locanda dell'accoglienza". È importante che il linguaggio dell'annuncio esprima il calore proveniente da relazioni affettive profonde anche nella vita ecclesiale.

Lavoro e festa

a cura di Adriano Fabris

Considerazioni generali

Il primo aspetto che salta subito agli occhi dalla lettura dei risultati dei lavori di gruppo sull'ambito del "Lavoro e festa" è la loro sostanziale convergenza, sia nella consapevolezza dei problemi generali, sia nell'assunzione di ciò che oggi risulta prioritario, sia nelle proposte che vengono avanzate. Questa sensibilità condivisa ha certamente facilitato la mia sintesi: di ciò sento anzitutto il dovere di ringraziarvi. E questa sintesi, necessariamente *a posteriori*, che vi propongo ha appunto lo scopo di raccogliere in un quadro comune le diverse sollecitazioni che sono state elaborate dai delegati diocesani. A questa elaborazione, molto ricca e di livello, cercherò di essere fedele.

Tutti i gruppi, pur con differenti accentuazioni, per un verso sottolineano il carattere plurale, addirittura "ambiguo", del tema del lavoro e, dunque, la necessità di una "visione realistica" dei cambiamenti intercorsi nella società italiana; per altro verso segnalano la perdita di significato dell'esperienza della festa. È necessario quindi un adeguato approfondimento e un giusto discernimento anche relativamente ai linguaggi che dicono il lavoro e la festa; è necessario "esplicitare la novità e il valore aggiunto specifico del linguaggio della fede", anche a questo proposito.

Per esemplificare, i problemi riguardano, nel caso del lavoro, la sua fragilità: il lavoro che non c'è o che non è consono alla dignità della persona; il difficile rapporto tra lavoro e famiglia, la questione del lavoro femminile e delle attività svolte dalle donne in casa e fuori casa; la disoccupazione, specialmente giovanile; il divario territoriale: "il lavoro che manca al sud e i lavoratori che mancano al nord"; le esperienze drammatiche del lavoro nero, dello sfruttamento, la presenza della malavita organizzata, fino a vere e proprie "strutture di peccato", da riconoscere e combattere; il lavoro come modalità decisiva di promozione della cittadinanza, ad esempio nel caso degli immigrati; la molteplicità delle forme di produzione, nella consapevolezza che oggi è sempre più necessario "agire sui modelli organizzativi del fare impresa".

Analogamente sono tanti i "punti nevralgici" relativi alla festa. Essa è "un bisogno, prima che un dovere"; è un evento che perviene alla comunità, e che non è "solo quando finisce il lavoro, ma anche quando nasce un bambino, quando s'inaugura un'opera, ecc."; ciò nonostante s'impone oggi una sua deriva individualistica e consumistica. E così emergono nuovi luoghi di aggregazione, che non possono essere trascurati.

Ciò che viene segnalato, comunque, è la necessità di invertire, da un punto di vista cristiano, il rapporto tra lavoro e festa: non è soltanto il lavoro a trovare compimento nella festa come occasione di riposo, ma è soprattutto quest'ultima il "giorno della gratuità e del dono che 'risuscita' il lavoro a servizio dell'edificazione della comunità". Sviluppando appunto questa prospettiva può essere recuperato quell'orizzonte più comprensivo che unisce lavoro e festa, quello del tempo cristianamente vissuto: un aspetto che forse non è stato colto fino in fondo come sfondo unitario comune, esistenziale, dei problemi affrontati.

Riflessione sull'esperienza

I gruppi infatti, specialmente nella seconda sessione, si sono concentrati per lo più sulle urgenze del lavoro, anche se in parallelo è emersa da parte di molti l'esigenza di una pastorale integrata, che venga incontro alle questioni concernenti non tanto i lavoratori, ma le persone che lavorano. Riflettendo su come la comunità cristiana vive oggi queste problematiche sono emersi soprattutto tre punti.

1. Anzitutto vi è l'esigenza di un effettivo recupero della Dottrina Sociale della Chiesa, come via per superare la scarsa attenzione che la comunità cristiana, nelle sue diocesi e nelle sue parrocchie, sembra dimostrare nei confronti del mondo del lavoro. Emerge in altre parole un'autentica voglia di riappropriarsi, in prospettiva cristiana, di questa tematica, riempiendo spazi non più occupati, o occupati in maniera ritenuta inadeguata, e in più dando risposta, con forza, alla questione del senso di un tale operare.

2. In secondo luogo, questo recupero si collega a una vera e propria voglia di uscire fuori dalle parrocchie, di produrre una "pastorale più missionaria", di "sporcarci le mani", come viene detto. In una parola: di "portare fuori la speranza". Questo comporta un'esigenza di testimonianza cristiana in luoghi (e, magari, non-luoghi) che solitamente non sono avvezzi a riceverla. E insieme comporta la necessità di fortificare questa testimonianza grazie a un'etica sociale, grazie a un'etica e a una catechetica del lavoro, per non consegnare questi processi alle pure logiche del mercato.

3. Infine, prospettiva comune dei vari gruppi è l'indicazione che questa testimonianza è compito primario dei laici. Essi infatti sono chiamati a vivere quotidianamente i problemi del mondo alla luce del Vangelo. Si delinea così "un itinerario che parte dalla piazza, viene rivisitato – nel discernimento personale e comunitario della Parola e della comunione di vita – all'ombra del campanile, per poi tornare a provocare la piazza, con il valore aggiunto della fede". E si recupera altresì, in questa prospettiva, un ulteriore legame tra lavoro e festa: quello che pone al centro l'esperienza del Gesù Risorto "come consapevolezza di sé e sollecitudine verso l'altro", vissuta in particolare nella gioia della celebrazione eucaristica.

Approccio pastorale integrato

A partire da qui possono emergere proposte concrete, che si integrano e s'intrecciano inevitabilmente con gli altri ambiti della vita dell'uomo. Sintetizzo le principali. Tutte quante comunque, nei loro dettagli, saranno pubblicate insieme alle sintesi dei vari gruppi.

- Emerge anzitutto la necessità di far conoscere la Dottrina Sociale della Chiesa. Perciò si chiede siano rilanciate le scuole diocesane di formazione sociale: per un'educazione consapevole dei diritti di cittadinanza. Ciò si accompagna a una richiesta di potenziamento della catechetica, che aiuti a cogliere il senso non solo del lavoro e della festa, ma del tempo dell'uomo in relazione al tempo di Dio.
- Emerge poi, l'istanza di un accompagnamento, di una compartecipazione affettuosa, di un ascolto dei disagi che sono propri di un territorio: anche là dove non vi siano ricette immediatamente operative. Si propongono esperienze

come quella di un osservatorio sociale permanente o di veri e propri tavoli di ascolto. E ciò può essere pensato e vissuto anche come occasione di dialogo con altre realtà, sociali o religiose, che, al di fuori della Chiesa, si occupano di tali problemi.

- Tutto ciò comporta un radicamento nel territorio, che fa leva sulla struttura delle parrocchie e delle associazioni locali, le quali vanno rivitalizzate e rimosivate. Ma comporta anche la necessità di favorire forme concrete di collegamento e coordinamento non solo per conoscere, ma anche per promuovere forme imprenditoriali alternative. Il Progetto Policoro, a cui molti gruppi si sono richiamati, è proposto qui come un modello. I cristiani, insomma, sono chiamati a incidere sulla realtà anche attraverso l'esperienza di nuove forme di lavoro e d'impresa, e attraverso la loro capacità di "fare rete" (come sta dimostrando RetInOpera). Di tutto ciò viene chiesto il potenziamento. E questo è uno dei modi privilegiati in cui i laici, specificamente i laici, risultano quei testimoni che sono capaci di realizzare quotidianamente la speranza.
- In ultimo, emerge in molti gruppi il richiamo a vivere insieme con coraggio e realismo il giorno di festa. Con coraggio: disposti anche a boicottare lo *shopping* nel giorno del Signore. Con realismo: rivisitando i nuovi areopaghi del tempo libero – sport, turismo, ecc. – come luoghi di senso e di testimonianza.

Non mi resta che ringraziarvi per le intelligenti e appassionate sollecitazioni che avete sviluppato.

Fragilità

a cura di Augusto Sabatini

Premessa

Nell'illustrare l'articolato percorso ed il denso svolgimento della discussione che ha avuto luogo nell'ambito delle fragilità umane occorre soprattutto fedeltà a quanto prervenuto dai nostri delegati. Dalla lettura e rivisitazione dei testi delle singole sintesi è derivata però una grande difficoltà: quella di riuscire, senza penalizzare la vivezza degli stili espressivi dei loro redattori, a rendere effettivamente accessibili a tutti i tratti unitari di riflessioni caratterizzate, oltre che da elevata passione, da rilevante varietà. Ve li propongo per quanto ne sono stato capace, nella speranza di dare così autenticamente voce ai più.

Considerazioni generali

Nella prima sessione, tutti i gruppi hanno riprodotto con cura meticolosa (riflesso di attenzione e preoccupazione vive) l'ampissimo spettro delle fragilità umane più evidenti o emergenti sperimentate nei singoli contesti territoriali italiani; ne hanno riconosciuto il valore di risorsa idonea per attingere il vero significato e valore della persona umana; hanno ribadito e puntualizzato il bisogno che la Chiesa sia ciò che deve essere, ossia maestra d'umanità autentica e piena.

Ricorrente è stato l'operarne la rassegna in veri e propri elenchi (peraltro, con convergenza quasi unanime). Nell'avvertita consapevolezza delle diffuse e rilevanti insufficienze attuali delle nostre Chiese particolari (a fronte delle più acute urgenze della presente stagione epocale), si è sottolineata l'importanza di questo loro riconoscimento, come metodo (più che occasione) di maturazione e crescita.

Si è quindi fatto invito a coltivare l'esperienza della personale e comunitaria condivisione della vita soprattutto con i più poveri, nella riconoscenza di quanto offre, per far crescere la sensibilità anche collettiva nelle comunità ecclesiali; ma anche, ed assai insistita, è stata la perorazione a cercare luoghi e tempi per far confrontare, collegare, promuovere e sostenere esperienze e carismi molteplici, che meritano di non rimanere frammentari (o circoscritti agli specialisti delegati), bensì d'insegnare ed apprendere insieme la virtù della corresponsabilità.

Riflessioni sull'esperienza

Nella seconda sessione, parte dei gruppi ha sottolineato alcuni atteggiamenti, o stili, ritenuti indispensabili per "relazionarsi" con le persone fragili e per farsi, per così dire, illuminare dall'alta dignità di ognuna: la vicinanza (che accomuna e "converte"); l'impegno particolare nell'attenzione e nella cura personali (il saper "stare in compagnia"); la ricerca della verità, della riconciliazione e del perdono; un servizio

generoso, amorevole, umile ma competente, appassionato, nel vicendevole sostegno alla scuola della vita; la sobrietà e l'essenzialità nell'uso della ricchezza (segnatamente da parte di presbiteri e vescovi); l'assunzione da parte delle comunità ecclesiali, in quanto tali, e non da singoli loro settori, dell'ascolto come naturale *habitus* per la vera condivisione nel quotidiano.

Sono state poi evidenziate alcune specifiche necessità, chiarendo come all'ascolto ed all'accoglienza delle attuali forme ed espressioni delle fragilità ci si possa e ci si debba "educare" e quali risorse in particolare siano essenziali per irrobustire e rendere maggiormente credibile la testimonianza della Chiesa, come madre e compagna; testimonianza (si è rilevato con sofferenza) ancora sovente oscurata da esperienze di rifiuto, indisponibilità o limitata sensibilità, che ne inficiano la coerenza, ed originano dal sapere ancora troppo poco cos'è e dov'è fragilità o da limiti personali (diffusi sia tra i laici sia tra i consacrati). Sono stati, in particolari, auspicati:

- la riaffermazione della specificità della missionarietà della Chiesa, che porta l'amore di Cristo Risorto quale speranza per il mondo;
- il ripensamento dei percorsi educativi e catechetici;
- la "comunicazione" dell'antropologia cristiana e dei suoi fondamenti;
- la valorizzazione del servizio dell'approfondimento teologico, anche per la formazione personale integrale ed alla "carità" (soprattutto dei presbiteri e dei consacrati);
- il potenziamento dei luoghi di studio delle presenti questioni antropologiche e sociali, come momento propedeutico sia all'orientamento vocazionale e motivazionale che all'intervento sociale ed all'esercizio responsabile della cittadinanza civile;
- la vigilante attenzione alle forme ed ai contenuti della comunicazione di massa, per educare al suo corretto ed avveduto impiego;
- lo stimolo a relazioni di comunicazione e stabile cooperazione, sia intra- che extra-ecclesiali (con coloro che più hanno a cuore la promozione della vita umana);
- il maturo riconoscimento dei limiti della supplenza (pur lodevole) nei confronti delle istituzioni pubbliche in materia di politiche sociali ma anche dell'indefettibile valore di profezia del volontariato autentico.

Un approccio pastorale integrato

Nella terza sessione, infine, con dovizia assai gradita, i gruppi hanno suggerito l'assunzione di alcune specifiche linee – guida, ma pure di concrete proposte di "ministero di umanità di condivisione", tra cui:

- il recupero, nella prassi ordinaria (non solo comunitaria), del primato dell'ascolto della Parola di Dio, della preghiera, della comunione alla mensa eucaristica, della spiritualità alimentata dallo studio, dalla vita sacramentale, dal discernimento comunitario;
- il riconoscimento del valore e dello straordinario rilievo attuale, tra i ministeri, del Diaconato, "per il" e "nel" servizio alle persone fragili, con invito al suo pieno impiego;

- il porre “segni visibili” della particolare sollecitudine della Chiesa verso i fragili non solo nello spazio ecclesiale;
- il superamento della pastorale “per settori”;
- il sostegno e la valorizzazione capillari delle forme e strutture di promozione della vita dal concepimento al suo termine naturale, in particolare verso le età più vulnerabili;
- il sostegno massimo alle famiglie ed alle reti di famiglie, in luoghi e prassi che ne accompagnino non solo il sorgere, ma anche l’alimentarsi e rinnovarsi quotidiano;
- la diffusione e promozione della cultura dell’accoglienza, nelle specifiche forme dell’affidamento eterofamiliare (e del sostegno stabile alle famiglie accoglienti) e di “scuole di carità” (per associazioni, gruppi e movimenti, oltre che di operatori della cd pastorale “della strada e del marciapiede”);
- la previsione di percorsi di accoglienza, sostegno e compagnia verso i separati e i divorziati, e in particolare verso i divorziati risposati;
- il rinnovato impegno per la cura educativa alla responsabilità, al senso del sacrificio ed alla santità nelle generazioni dei preadolescenti ed adolescenti;
- il sostegno (e la costituzione) di osservatori sociali idonei alla miglior conoscenza del territorio di riferimento;
- l’assunzione del ministero della rilevazione e denuncia delle forme di peccato ed ingiustizia sociale che esigono vera giustizia e della relativa ortoprassi;
- l’elaborazione ed avvio di iniziative di recupero nei confronti di persone coinvolte nella malavita, in particolare quella dedicata al crimine organizzato;
- la formazione e valorizzazione di un volontariato competente, particolarmente motivato, già nella dimensione parrocchiale, negli ambiti più urgenti (come quello sanitario, dell’accoglienza agli immigrati, del recupero e reinserimento sociale degli ex detenuti);
- l’attribuzione alla “Caritas” della formazione e della promozione culturale, con la progressiva responsabilizzazione nell’assunzione della gestione delle opere da parte delle realtà laicali territorialmente più significative;
- la redazione di un documento sulla pastorale carceraria e la creazione di una Consulta *ad hoc* (e, in sede diocesana, di una commissione permanente per il “mondo penale”);
- l’istituzione, in dimensione anche interdiocesana (o regionale), di un coordinamento delle strutture di servizio e promozione umana e l’incentivazione di strutture di rete per la cooperazione anche con soggetti non d’ispirazione ecclesiale o cristiana verso le situazioni di maggior disagio sociale;
- l’invito alle scuole cattoliche all’accoglienza dei più svantaggiati.

Tradizione

a cura di Costantino Esposito

1. Considerazioni generali

La riflessione predominante e condivisa, come punto di partenza, nelle sintesi provenienti dai gruppi di studio sulla tradizione, è che quest'ultima va sempre concepita ad un duplice livello: come il deposito della fede e *insieme* come la stessa esperienza della vita cristiana. Ma si tratta di due livelli indissolubilmente uniti. La fedeltà al *depositum fidei*, infatti, non va mai scambiata con la semplice ripetizione intellettuale di una dottrina, ma va vissuta come il racconto di una testimonianza personale e comunitaria. E così anche l'oggetto della trasmissione della fede non potrà mai essere separato dalla dinamica esperienziale che esso genera, né lo si potrà astrarre dai concreti processi storici, geografici e linguistici in cui esso di volta in volta si incarna.

Il *soggetto* della tradizione cristiana – come da più parti è stato ribadito – è la comunità ecclesiale nel suo insieme, innanzitutto a partire dall'ascolto della Parola di Dio: è solo in tale ascolto, infatti, che si possono valorizzare tutte le molteplici vocazioni e tutte le concrete condizioni attraverso le quali la fede può essere trasmessa, in dialogo efficace con tutti. Da questo punto di vista è costante il richiamo al ruolo primario e insostituibile della famiglia nella generazione e nell'educazione alla fede: un ruolo da recuperare e sostenere in maniera sempre più decisa in un momento storico in cui essa appare indebolita al suo interno (lo scollamento tra le generazioni) ma anche nella sua funzione sociale, con la conseguente crisi di comunicazione dei valori essenziali per le giovani generazioni. Ma al ruolo della famiglia, secondo le sintesi dei lavori, va affiancato senz'altro quello svolto dalla comunità ecclesiale, nei suoi percorsi di iniziazione e di formazione permanente; nei suoi diversi livelli pastorali, come quelli della liturgia, della catechesi e della carità; nelle sue specifiche forme territoriali (a partire dalla parrocchia). E questo sempre tenendo conto della vocazione di testimonianza pubblica propria dei fedeli laici, e valorizzando la trama capillare con cui la tradizione si è resa presente nel nostro popolo.

Di qui si ricava poi un'altra riflessione condivisa nel lavoro dei gruppi, vale a dire che il *metodo* peculiare della trasmissione della fede è costituito da quell'inculturazione (o mediazione culturale, come suggeriscono alcuni gruppi), secondo la quale la tradizione dev'essere sempre una "traduzione" nei diversi contesti e nei differenti linguaggi dell'oggi, e più specificamente nei mezzi e nei luoghi della formazione e della comunicazione della mentalità pubblica, sino ad incontrare la vita di tutti.

Da questo punto di vista se è innegabile che la tradizione forma e sostiene la nostra identità, è altrettanto vero – come sottolineato in alcuni interventi – che solo in un dialogo aperto e sincero tra le persone e tra le generazioni, con chi partecipa ma anche con chi non partecipa alla nostra stessa tradizione, tra la *traditio ecclesiae* e le tradizioni della comunità civile si può realizzare una testimonianza autenticamente vissuta.

Una formulazione sintetica di queste diverse dimensioni è quella che, nei documenti pervenuti dai gruppi emerge come "cura educativa" o come "sfida dell'educazione", intesa quest'ultima come una vera passione per le donne e gli uomini del

nostro tempo – e in special modo per le giovani generazioni –, ai quali va sempre nuovamente offerta la proposta del Vangelo e la sua risposta alle attese della ragione e del cuore di ciascuno.

2. Una riflessione sull'esperienza

È proprio il tema dell'educazione ad emergere come una sorta di filo conduttore (pur attraverso flessioni e accenti differenziati) lungo tutto il lavoro di riflessione e di valutazione sull'esperienza, compiuto nei diversi gruppi di studio sulla tradizione. Ed è importante sottolineare che la preoccupazione formativa ed educativa non ha riguardato solo i contenuti da trasmettere ma anche, e in certi casi soprattutto, le modalità e le forme con le quali li si comunica.

La prima e più condivisa sottolineatura, a questo riguardo, è stata decisamente quella “antropologica”, individuando come prima urgenza nella trasmissione della fede, quella di intercettare, valorizzare e farsi carico delle domande, dei problemi e delle attese degli uomini di oggi. E' condividendo queste aspettative – in tutti i livelli nei quali esse si manifestano, materiali e spirituali, psicologici e morali – che la tradizione può essere comunicata incrociando le diverse problematiche umane, culturali e sociali in cui siamo immersi. Se questo è vero sempre, oggi è ancor più evidente di fronte a due tipi di bisogno che ci interpellano in modo particolare: quello dei giovani, affamati di un senso per la vita e quello degli stranieri che vengono come immigrati nel nostro Paese e chiedono accoglienza e rispetto.

Si tratta di domande e di attese – come alcuni hanno sottolineato – che costituiscono proprio il segno misterioso della grazia divina in ogni persona e in ogni cultura, di modo che non ci si potrà più relazionare al mondo in una maniera semplicemente antagonista, ma si dovrà riconoscere sempre – pur attraverso il disagio, la frammentazione e la perdita di senso dell'umanità contemporanea – la positività che è presente nel nostro tempo, e “tirla fuori” (*e-ducere*, appunto) come un dono di Dio.

All'opposto di questa apertura e di questa sfida educativa sta invece (come avvertito in diversi passaggi delle sintesi) il rischio di un'auto-referenzialità della proposta cristiana, che chiede di essere superata attraverso un dialogo continuo con la cultura, o meglio – come alcuni sottolineano – con *le* culture odierne, nei loro diversi linguaggi, con i sempre nuovi strumenti della comunicazione sociale, con la moltiplicazione e insieme la perdita di centro dei valori di riferimento nei diversi ambiti dell'esistenza. Ciò si mostra tanto più urgente, quanto più la nostra società diviene pluralistica negli aspetti culturali e religiosi.

Nella descrizione di questa dinamica, tuttavia, riemerge sempre, nei documenti pervenuti, la consapevolezza che il dialogo si nutre di un'identità vissuta, e che questa richiede a sua volta un legame vivente e ininterrotto con le sorgenti della vita cristiana: di qui l'esigenza spesso ribadita di una formazione permanente alla scuola della Parola biblica, un approfondimento continuo della formazione catechetica e una ripartenza sempre rinnovata dal luogo centrale di tutta la tradizione e di tutta l'esperienza del cristianesimo, vale a dire la liturgia. Così la fedeltà alla tradizione diviene un cammino di crescita continua nel nostro presente e verso il nostro futuro, e in questo crescere delle persone e della comunità (come sottolineato da un gruppo di studio) si mostra bene la prospettiva specifica dell'educazione cristiana.

Proprio l'attenzione ai diversi linguaggi con cui si articola l'esistenza personale, la vita delle relazioni ecclesiali e sociali, nonché la storia della nostra cultura, fa dire in diversi casi che nella *traditio* cristiana si incontra una valorizzazione attenta delle opere più significative che ci provengono dal passato (soprattutto in campo artistico) e una altrettanto attenta sintonizzazione con le prospettive che di continuo vengono aperte nell'elaborazione del nostro futuro. Ed è interessante il fatto che la scuola – quella pubblica e ancor più la scuola cattolica – vengano individuate come un luogo privilegiato per l'elaborazione e la trasformazione culturale alla luce del Vangelo, in una prospettiva che superi le fratture tra l'intellettuale e l'affettivo e tenga conto dell'integralità dell'esperienza umana.

3. Un approccio pastorale integrato

Le proposte riguardanti direttamente la problematica della tradizione sono concordi nella richiesta di valorizzare e di sostenere l'impegno educativo dei laici cristiani nella scuola e nell'Università, come luoghi in cui si incrociano in maniera trasversale tutte le dimensioni della vita umana. Tale sostegno passa attraverso una cura più organica e sistematica della formazione degli educatori, non solo in senso professionale e tecnico, ma anche più profondamente "spirituale".

Diverse proposte si incentrano sulla necessità di aiutarsi ad una continua rielaborazione dei linguaggi della comunicazione, nei diversi livelli della formazione cristiana, dai Seminari, agli Istituti di scienze religiose alle Facoltà teologiche. E c'è chi suggerisce anche di incrementare momenti organici di educazione all'impegno politico. Ma è soprattutto la parrocchia ad essere individuata come scuola di educazione e di comunione permanente, e quindi anche ambito di confronto, assimilazione e trasformazione dei linguaggi. Al che va aggiunta l'istanza di uno scambio comunicativo tra le diverse forme di presenza e di espressione delle aggregazioni ecclesiali.

A proposito dei linguaggi in cui trasmettere la tradizione, è stato molto apprezzato il ruolo svolto dai *media* cattolici per lo sviluppo di un giudizio critico sulla realtà culturale, sociale e politica del nostro Paese e del mondo, come esemplificazione significativa di un'educazione all'incidenza culturale e pubblica della nostra tradizione. E più in generale, rispetto ai mezzi della comunicazione sociale, è stata più volte suggerita l'eventualità di un coordinamento più efficace a livello formativo e pratico tra gli operatori delle diverse forme della comunicazione, da quelle interne alla comunità cristiana ai media nazionali e internazionali. E anche un collegamento esplicito riguardante l'uso e la valorizzazione in senso evangelizzante dei beni culturali rientra tra le proposte avanzate.

C'è inoltre un patrimonio di fede e di spiritualità che è presente nella religiosità popolare, nelle feste e nei luoghi particolari di culto che può divenire, adeguatamente evangelizzato, un momento ancora efficace di trasmissione della fede.

Questo sforzo educativo viene in diversi interventi collegato esplicitamente al Progetto culturale della Chiesa italiana, che si chiede di sviluppare nei prossimi anni, non solo ampliandone gli ambiti di incontro e di confronto con le diverse problematiche della vita e della società, ma diventando un vero e proprio Progetto formativo permanente. E in definitiva è a questo che tutti i contributi concordemente tendono: che la tradizione cristiana possa essere sempre più incarnata nel tessuto del nostro Paese e mostrare l'incidenza della fede nella quotidianità della vita.

Cittadinanza

a cura di Luca Diotallevi

Considerazioni generali

I verbali dei gruppi di lavoro dell'ambito "cittadinanza" documentano un confronto generoso e vivace, ricco di vigorosi accenti critici.

Dai partecipanti è emerso l'invito ed innanzitutto l'impegno a proseguire il confronto anche dopo queste giornate di Verona, ed a coinvolgere in esso quanto più possibile le Comunità ecclesiali locali.

La piacevole sorpresa che questi resoconti ci offrono è quella di un nucleo di richieste e di proposte assai condiviso

1. Una riflessione sull'esperienza: alcune attenzioni prioritarie

1.a Generale, dettagliata e ricorrente è la domanda di formazione ai temi ed alle sfide della cittadinanza. Essa mostra una consistenza particolare perché assai spesso si presenta come desiderio di approfondimento ulteriore e non di primo approccio. È proprio l'aver già riflettuto su pace, solidarietà, impegno sociale, ad esempio, o sulla vecchia "alternativa pubblico/privato", o sulla mondialità e la globalizzazione, o sulle forme delle *governance*, o sui valori e sul valore storico della costituzione italiana del 1948, che fa sorgere l'esigenza di approfondire questi temi sempre più e meglio ed insieme la Dottrina Sociale della Chiesa, la sua storia e quella del movimento cattolico, in modo – lo si sottolinea costantemente – più qualificato e scientificamente rigoroso.

Se vogliamo, questa richiesta di formazione confessa anche una sottile preoccupazione. Non di rado, di fronte a tante novità sociali e culturali, ci scopriamo forse non in difetto di speranza ma nella condizione di coloro che ad ogni costo vogliono sperare, che cercano "segni dei tempi" nei quali trovare non conferme ma spazi meno angusti per l'esercizio della speranza cristiana.

Si chiede alla formazione di far emergere eventi, processi, linguaggi, modelli di lettura, relazioni da cui la speranza cristiana certo non dipende, ma "che consentono di abitare con simpatia il cambiamento".

La domanda di formazione permanente ed integrale, di vera e propria educazione, esprime la voglia di non limitarsi a ripetere principi. È attraverso questo sforzo di formazione e questa pratica dell'intelligenza credente che si cerca una risposta alla esigenza di identità attraverso la pratica continua della mediazione e non attraverso le scorciatoie pericolose e sterili del fondamentalismo, onde uscire dalla "cultura dell'impossibile".

È in questa prospettiva che si suggerisce anche di guardare alle esperienze delle altre Chiese europee.

Una speciale attenzione è spesso prestata ai giovani di questo tempo a favore dei quali vanno pensate occasioni di tirocinio cristiano alla cittadinanza necessariamente

diverse ma non meno efficaci di quelle cui attinsero le generazioni del passato. Di occasioni del genere in questo momento si avverte una grave scarsità.

1.b Costante ed indefesso è il richiamo ad un'attenzione prioritaria agli ultimi, a coloro che fanno fatica, ad una strenua *partnership* al fianco delle loro battaglie per una piena inclusione nel regime civile di diritti, doveri ed opportunità.

Non tragga in inganno il fatto che su questo punto il numero delle righe spese è piccolo: esso appare con chiarezza inversamente proporzionale alla forza delle affermazioni che esprime.

Visto il tema dell'ambito e la pressione dell'attualità, la attenzione di pressoché tutti i gruppi si è concentrata sulla questione della presenza di amici ed amiche straniere in cui riconosciamo una presenza nuova, che non manca di porre problemi anche seri, e che sappiamo potersi trasformare pienamente in una opportunità vitale per i nostri cuori e le nostre Chiese, e non meno per le nostre città, attraverso un percorso di dialogo, di rispetto, di corresponsabilità nella laicità dello stato e nel riconoscimento delle istanze del diritto naturale. Un cambiamento si chiede alle politiche pubbliche in questo campo.

1.c In terzo luogo non si può non registrare che gli atti dei lavori di gruppo ci testimoniano che i cattolici italiani hanno ancora una grande passione per la politica, vogliono fare politica, sentono l'esigenza di colmare così un vuoto grave tra fede e vita.

L'occhio del sociologo, ormai abituato ad elevate medie di disinteresse resta sorpreso. Ma quello della Chiesa trova conforto, quello dei nostri concittadini dovrebbe vedervi un motivo di rinnovata fiducia.

Dai gruppi proviene uno sguardo dal respiro assai ampio. Innanzitutto, la passione politica non mette in dubbio che il "luogo dell'unità dei cristiani è la Chiesa e non la politica", né fa chiudere gli occhi di fronte ad una tendenza di riflusso nel privato che non risparmia lo stesso tessuto ecclesiale. Inoltre, è riconosciuto e difeso come non transeunte il valore dell'impegno prepolitico, ma non è idealizzato né da solo certo appaga la passione e la responsabilità civile di chi ha preso la parola, anche quando si ricorda con soddisfazione che "le nostre esperienze ecclesiali rappresentano spesso la punta avanzata delle risposte che la società civile sta elaborando".

L'attenzione è protesa verso nuovi modelli culturali e organizzativi che l'impegno politico richiede oggi, rispetto al passato, a tutti e non solo ai cattolici.

Questa voglia di politica appare animata da non trascurabile realismo. Il presente assetto del sistema politico italiano, le sue regole, i suoi attori, a partire dall'attuale bipolarismo, sono accettati come un dato di fatto e nello stesso tempo considerati suscettibili di ulteriori evoluzioni. Semmai, questo regime di bipolarismo rende ancora più urgente la difesa e lo sviluppo di un *ethos* condiviso, non solo nella Chiesa ma anche nella società. Contemporaneamente, forte è la critica all'attuale legge elettorale del Parlamento, e determinata è la denuncia delle drammatiche condizioni in cui la legalità versa in tante aree del Paese.

Infine, va ricordato che le preoccupazioni appena espresse negli ultimi due punti (1.b e 1.c) costantemente convergono nel sottolineare l'attualità e l'urgenza, spesso drammatica, della "questione meridionale".

2. Un approccio pastorale integrato: alcune proposte

Dai verbali appare che la proposta di concentrare gli sforzi verso una pastorale più integrata, proposta che costituiva uno dei motivi del convegno sin dalla sua convocazione, è stata non solo compresa ed accolta, ma addirittura quasi radicalizzata.

Proprio mentre si richiede una maggiore attenzione di tutta la comunità ecclesiale ai problemi ed alle istanze di quest'ambito, si contrasta preventivamente l'idea che questi vengano affidati ad un nuovo, ennesimo ufficio. Costantemente si richiede che essi siano innestati nel cuore della pastorale ordinaria.

In questo senso, più spesso che altre ricorrono tre proposte.

2.a In tutti i verbali e più volte in ciascuno si richiede di implementare e qualificare tutte le istituzioni in grado di corrispondere alla urgente domanda di formazione di cui si è detto in principio. Anche in questo caso non perché nulla si è fatto ma perché si sente il bisogno ed il dovere di fare di più, molto di più. L'esperienza del Progetto Culturale, delle scuole di formazione sociopolitica, delle commissioni *Iustitia et Pax* (di cui magari rafforzare il livello regionale), e così via, sono gli esempi più citati.

Ma non basta. A fianco di queste si vogliono, ai diversi livelli della vita ecclesiale, luoghi finalmente permanenti di discernimento comunitario, aperti a competenze e professioni, a uomini ed a donne, a giovani, costantemente e rigorosamente attenti ai processi ed ai soggetti civili (politici, economici, ecc.) ed ai segni dei tempi che possono custodire.

È anche in queste sedi che i politici cattolici possono superare l'esperienza di solitudine ed abbandono da parte della comunità che questi denunciano. È attraverso queste sedi che si ritiene sia possibile evitare che il bipolarismo ed il pluralismo politico dei cattolici producano una abitudine alla delegittimazione reciproca.

Queste sedi possono essere allo stesso tempo luoghi di ricezione e di elaborazione di una "nuova antropologia cristiana", e laboratori di un nuovo cattolicesimo politico.

2.b Si chiede che la responsabilità per la città sia portata al cuore delle celebrazioni eucaristica, al cuore della ricerca della Parola nelle Scritture, che risuoni nella normale omiletica, che sia tenuta presente nella catechesi ordinaria ed in modi adeguati sin dai primi passi della iniziazione cristiana.

È a questo livello fontale, oppure mai più, che si può costruire una spiritualità cristiana non disincantata. "La centralità della Parola e della Eucaristia dovranno essere il fondamento e l'alimento dell'impegno concreto del cristiano nella città."

2.c Infine, con sorprendente convergenza, sono proprio le parrocchie e le diocesi, i consigli pastorali parrocchiali ed i consigli pastorali diocesani ad essere indicati come i luoghi decisivi di questa integrazione pastorale, della quale anche la responsabilità per la città vuole essere anima e dalla quale sola sente di poter trarre nuovo alimento spirituale.

Ciò richiede che nella loro vita ordinaria, e magari proprio a partire dai gradi di trasparenza dei processi di amministrazione economica, parrocchie e diocesi offrano una testimonianza pubblica adeguata.

Una personale impressione: non è solo di alcuni la coscienza cui ci richiamava la *Centesimus annus*, che anche la nostra generazione di cristiani è posta di fronte a “cose nuove”, e che ciò ci richiede di guardare indietro ma anche attorno e davanti. Queste *cose nuove* non richiedono una fede diversa, ma magari diverse idee ed il coraggio di assumere diversi rischi, certi che è nella fede di sempre che noi rinnoviamo la libertà cristiana richiesta da ogni nuovo giorno. Quella libertà cui ogni mattino è ripetuto “ascoltate *oggi* la Sua voce: «*Non* indurite il vostro cuore»”.

Capiamo così meglio perché mai anche la grande storia dell’impegno civile dei cattolici italiani è fatta di fasi mai del tutto contenute dalle fasi che le avevano precedute. Questa è la storia di un impegno dei cattolici per la città che si è lasciato continuamente rinnovare dal rinnovarsi della Chiesa e che a volte le ha restituito occasioni di rinnovamento e testimonianze di santità.

Nessuno di noi pensa di avere di fronte un’opera facile, ma nelle pagine che ieri pomeriggio andavo leggendo vedevo la fede forte di tante e di tanti che sanno che sarà il Signore ad assumersi la parte più grande dell’opera e ad aiutarci in quella più piccola e pur per noi spesso pesante che ci è affidata, e poi a compierla Lui stesso: «l’opera delle Tue mani, o Signore, completa».